

## **DIECI DOMANDE A GIOVANNI ZOCCATELLI** **PRESIDENTE DELLA COOPERATIVA DI BESSIMO ONLUS**

Dieci domande a **Giovanni Zoccatelli**, Presidente della Cooperativa di Bessimo ONLUS, per affrontare insieme a lui alcuni temi: dall'analisi della sua figura alla sfide del futuro, dalla sua storia personale nel mondo del terzo settore ad alcune considerazioni sul tipo di lavoro qui richiesto per passare poi ad affrontare il tema del *diritto alla cura*.



Un'intervista in cui le domande sono state poste dando del *Tu* cosa che racconta molto del mondo cooperativo ed in particolare di quello della Cooperativa di Bessimo. Non è mancanza di rispetto nei confronti del ruolo istituzionale del Presidente, quanto una formula assai consolidata che sposta l'attenzione dai convenevoli alle relazioni umane, vere e sincere, un modo per dire che il rispetto può trovare tanti modi di esprimersi anche a prescindere dalle parole più o meno formali.

Formula cara già a Don Redento Tignonsini, il fondatore della cooperativa che usava salutare gli ospiti delle comunità dicendo loro «ciao uomo», un gesto che, ancora oggi, è la descrizione di un intervento dove la persona, pur con le sue difficoltà, va sempre messa al centro dell'intervento e valorizzata nelle sue potenzialità.

Diceva Don Redento Tignonsini:

*«È per ricordare a me e a te che prima ancora di essere Redento, Piero o Paolo siamo uomini. Il progetto da realizzare per essere felici non è Redento, Ester o Maria ma è l'uomo che porta questi nomi. [...] la Vita è un "sì" al bello e al buono, non è mai un "no". I "no" non danno mai gioia, portano sempre sofferenza. Ecco perché ricordo a me e a te che sono uomo e che sei uomo. Ecco perché serve comprendere il "progetto uomo" di ognuno di noi. [...] Sei un uomo e il tuo nome*

*diventa grande in proporzione del tuo divenire grande uomo».*

## **10.1 Dieci domande al presidente Giovanni Zoccatelli**

### **1. Come e quando è iniziata la Tua esperienza nel mondo del sociale ed, in particolare, nella Cooperativa di Bessimo?**

«La mia è una storia molto lunga che inizia nel 1986 quando, dopo la maturità, sarei dovuto entrare proprio nella Cooperativa di Bessimo come obiettore di coscienza. Ma al tempo le cose erano molto diverse da oggi: una cosa era l'obiezione di coscienza quale rifiuto della leva militare, altra cosa era la sostituzione del servizio militare con il servizio civile. Io avevo fatto domanda per entrambe le cose e, nonostante la prima mi fosse stata accettata, la seconda non ottenne mai risposta. Passati i termini di legge di attesa, ho ricevuto il congedo e non ho, di fatto, potuto fare il servizio civile dove avrei voluto.

Nello stesso periodo, però, alcuni amici del mio paese di origine nel veronese, erano



entrati in cooperativa come utenti e io, andando a trovarli, ho potuto conoscere quella realtà, ho avuto modo di incontrare Don Redento Tignonsini - il fondatore della cooperativa - e ho sentito la voglia di iniziare a dedicare parte del mio tempo come volontariato in cooperativa. Proprio su questa spinta ho deciso di prendermi due anni di pausa dal lavoro

che stavo facendo e di dedicarmi ad un'esperienza in comunità al termine della quale sono tornato al mio lavoro a Verona. Qualche mese dopo ho saputo che la cooperativa avrebbe aperto una nuova sede a Bedizzole in provincia di Brescia che per me era più vicina a casa (n.d.r. la prima comunità è stata aperta a Bessimo di Rogno sul versante bergamasco della Valle Camonica) e dove potevo, quindi, fare avanti e indietro. Da qui in poi ho lavorato come educatore, come Responsabile di Comunità, Responsabile del Servizio di Accoglienza entrando poi, a inizio anni '90, nel consiglio di amministrazione. Nel 1999 poi si è presentata l'occasione di candidarmi come presidente carica per la quale sono stato eletto».

## **2. Qual è il ruolo del Presidente di una cooperativa sociale?**

«Il presidente di una cooperativa ha una funzione politica proprio come in qualsiasi altra organizzazione e viene eletto – insieme al consiglio di amministrazione - ogni tre anni dall'assemblea soci. È di fatto il rappresentante legale verso l'esterno e di fronte a tutte le istituzioni. Nel caso della Cooperativa di Bessimo ha sempre avuto anche il ruolo di Amministratore Delegato con tutti i poteri di gestione ordinaria della cooperativa quale, ad esempio, il potere di firma, funzione che sta cambiando notevolmente in questi ultimi tempi perché, nell'organico è stata inserita la figura del *Direttore Generale* che ha in carico tutte le deleghe per gestire la cooperativa in tutte le sue funzioni. Il presidente mantiene quindi la funzione politica e rappresentativa, la conduzione del consiglio di amministrazione, la presentazione del bilancio, la conduzione della assemblee soci. Presiede, in sostanza, tutti i momenti importanti della cooperativa e gestisce la parte dello sviluppo. Al Direttore generale è affidata la conduzione dell'attività ordinaria, cioè dei rapporti con lo staff. Io, come presidente, ho la responsabilità dell'area strategia e dello sviluppo, ma anche della comunicazione, del Fundraising, della Qualità e della progettazione sociale.

## **3. Qual è il ruolo di una cooperativa sociale nella società di oggi? Che differenze trovi dall'inizio del Tuo percorso?**

«Le cooperative sociali sono una realtà nata in Italia e hanno una storia abbastanza recente: sono state registrate – e accettate – dalle camere di commercio e dai notai quale forma societaria nuova, particolare e specifica solo dagli anni '70, prima non esistevano.

Sono cooperative con qualcosa in più, con un obbligo, una funzione in più rispetto alle altre cooperative che, in termini generali sono delle organizzazioni al cui interno c'è una proprietà diffusa per la quale, i proprietari della cooperativa, sono tutti soci che detengono quote di capitale della società e che però, a prescindere dalla quantità di capitale posseduto dai singoli soci, valgono singolarmente per il principio «una testa, un voto» per il quale ognuno conta «uno» in termini di proprietà societaria e possibilità di partecipare alle scelte.

Gli statuti delle cooperative sociali prevedono forme organizzative classiche come per qualsiasi società in cui i soci delegano, attraverso elezioni periodiche, agli amministratori l'amministrazione della cooperativa e al presidente la rappresentanza. Ogni tre anni, poi, hanno la possibilità di confermare o non confermare le deleghe affidate e ogni anno la possibilità di approvare o meno il bilancio entrando nel merito delle scelte gestionali del consiglio di amministrazione, degli amministratori e del presidente.

Questo è uguale anche nelle cooperative sociali che, però, a differenza delle altre, hanno – per statuto – una funzione *sociale*, di interesse collettivo: le cooperative *normali* devono perseguire gli interessi dei soci e il loro compito è aumentare le opportunità e la quantità di lavoro, la retribuzione, la redditività del lavoro per i soci. Lo scopo, quindi, è di mettersi insieme per raggiungere un obiettivo economico migliore. Le cooperative sociali, oltre ad avere una funzione economica e sociale interna tra i soci, hanno anche una funzione nei confronti della collettività, della società e quindi, oltre a dare lavoro ai soci, rispondere ai soci e operare nei confronti dei soci, devono spendersi in attività che migliorino la qualità della vita della collettività nel suo insieme. Per farlo devono attuare una funzione politica che può essere diversa da cooperativa a cooperativa: la nostra, per esempio, ha deciso da sempre di occuparsi dell'ambito delle dipendenze, tema che è, nei fatti, la nostra funzione sociale.

Oltre che occuparsi di fare servizi per i tossicodipendenti che non sono soci, che è in parte la funzione sociale, la nostra cooperativa ha anche una funzione che non prevede la mera erogazione di buoni e ottimi servizi per onorare il corrispettivo che il sistema sanitario ci riconosce perché ci occupiamo della vita e delle persone che hanno problemi di dipendenza (è una funzione sostanzialmente «commerciale»: il sistema sanitario eroga fondi in denaro che vanno onorati), ma anche una funzione sociale. Essa si traduce, per me, nel mantenere sempre alta l'attenzione, all'interno della società, nei confronti delle problematiche che, nel nostro caso, sono quelle delle persone e dei cittadini che hanno problemi di dipendenza: dobbiamo cercare, con estrema costanza, di essere attenti a come si modifica il fenomeno delle dipendenze nel corso degli anni, che bisogni nuovi possono emergere, quali e perché non vengono soddisfatti e cercare, perciò, di promuovere e di rendere esigibili questi bisogni per far sì che le persone possano trovarne soddisfacimento all'interno della

cooperativa. Questa per me è la funzione sociale, almeno per quanto riguarda la cooperativa di Bessimo. Altre cooperative si rivolgono ad altri ambiti quali disabilità, malattia mentale, verso i minori, grande emarginazione, detenuti e, chiaramente, andrebbero analizzate e descritte singolarmente per il caso specifico.

#### **4. Qual è l'aspetto più complesso del tuo essere presidente?**

«Quando ero responsabile di comunità, ruolo che ho ricoperto per circa cinque anni, dicevo sempre che era molto più difficile condurre l'equipe settimanale e la supervisione con gli operatori, cioè curare il rapporto, il lavoro e la relazione tra gli operatori e tra me e gli operatori con un team composto da circa sette persone, piuttosto che gestire i venti utenti presenti in comunità. È una battuta che utilizzo per spiegare che il lavoro di coordinamento e di cura del personale e di chi lavora in cooperativa è la cosa certamente più difficile ma anche, allo stesso tempo, la più necessaria. Ognuno al proprio livello: il responsabile si occupa dei suoi operatori con la consapevolezza che, chi ricopre cariche di responsabilità e di gestione, deve creare e mantenere condizioni tali per le quali le persone che da queste figure dipendono, possano lavorare bene, sentirsi soddisfatti del proprio operato, sentirsi gratificati per il lavoro che fanno, sentirsi parte della cooperativa e non solo del proprio servizio. Questo lavoro di collegamento, di integrazione penso sia il lavoro più difficile per combattere la tendenza a chiudersi nel «io faccio il mio» sia in termini individuali che di servizi. È un rischio di autoreferenzialità che c'è e c'è sempre stato ed è importante mantenere le condizioni perché tutti si sentano parte del sistema e non entità slegate dal tutto. Anche chi apparentemente si occupa di qualcosa che niente ha a che fare con la cura delle persone, ha una funzione importante: chi fa comunicazione, Fundraising, chi va a parlare con i funzionari regionali non opera chiaramente per la buona organizzazione della turnazione degli operatori di comunità o nella gestione diretta della persona che in comunità manifesta problemi reali perché, magari, sotto effetto di farmaci. No, non è questo il suo contributo ma il suo apporto è permettere agli altri di poter operare e affrontare queste situazioni. È importante, quindi, che tutti riusciamo a interrogarci e darci una risposta sul tema «cosa fanno gli altri per me e cosa posso fare io per gli altri». Aumentare e mantenere sempre di più questa conoscenza reciproca tra i vari

ruoli della cooperativa, penso sia davvero l'aspetto più difficoltoso tra i tanti che il nostro lavoro ci propone ogni giorno».

**5. Che rapporti intercorrono tra la cooperativa e i suoi territori? E, più in grande, che tipo di relazione esiste con il mondo del sociale italiano?**

«La Cooperativa di Bessimo è nata grazie all'opera del fondatore e dei fondatori, cioè delle persone che, negli anni '70, iniziavano ad interessarsi ai fenomeni giovanili tra cui quello del consumo di sostanze e che hanno iniziato ad occuparsene in forma più o meno organizzata e articolata. È interessante, però, osservare come abbia funzionato e quanto sia stato importante il rapporto con i territori. La nostra cooperativa è nata a Bessimo, piccola frazione del comune di Rogno in Valcamonica, la seconda comunità è stata fondata a Rogno: in questi territori, al fine di portare avanti la *mission* della cooperativa cioè la sensibilizzazione dell'opinione pubblica intorno ai temi legati alle problematiche giovanili e in particolare al consumo di sostanze, don Redento Tignonsini – il fondatore – andava a proporre e condurre serate, convegni negli oratori parrocchiali, comuni, scuole e, come risultato della sua costanza, nei territori si manifestavano gruppi di persone che si dichiaravano interessati e che iniziavano, anch'essi, a stimolare e promuovere questo interesse verso la problematica. Grazie a tutto questo la cooperativa ha avuto la possibilità di trovare case, luoghi all'interno dei quali sviluppare altre comunità perseguendo il proprio sviluppo dimensionale della cooperativa. Era necessario che sul territorio ci fosse un gruppo di persone interessato a fare qualcosa: se la cooperativa avesse preteso spazio sul territorio senza creare un *sottobosco culturale*, un humus in alcune fasce della popolazione del territorio, sarebbe stato difficile poter innestare servizi e renderli armonici con tutto il resto. Il rapporto con il territorio è stato, quindi, davvero fondamentale e veniva vissuto in due direzioni diverse: lavorando con tutti i servizi invianti della Lombardia e del nord Italia, le prime comunità accoglievano persone che venivano da lontano ma, allo stesso tempo, le comunità diventavano punti di riferimento per i territori diventando luoghi di riferimento per le persone che lì vivevano. Capitava spesso, infatti, che alla porta bussasse la mamma del giovane con un problema di dipendenza, lo stesso figlio che veniva lì e raccontava a Don Redento, al responsabile o a qualcuno i suoi problemi

o quelli del figlio adolescente, del fratello, dello zio. Questo aspetto l'abbiamo un po' perso come cooperativa ed è sicuramente una criticità che sarebbe importante riuscire ad analizzare per capire come recuperare questa funzione di presenza territoriale, questa consapevolezza di non essere solo degli erogatori di servizi ma essere un posto all'interno del quale i cittadini, che vivono i nostri territori, possano trovare ascolto relativamente alle problematiche legate, ad esempio, alle dipendenze. Sicuramente l'aspetto territoriale, il rapporto tra una cooperativa sociale e un territorio o i territori che frequenta, dovrebbe essere molto intenso perché, come dicevamo prima, la funzione di una cooperativa sociale è di occuparsi anche dell'interesse collettivo e quindi non dobbiamo rischiare di diventare soltanto dei bravissimi erogatori di servizi. È una cosa che chiunque può fare, anche una S.p.A o una S.r.l, un ente pubblico ma, al contrario, noi abbiamo una funzione pubblica da garantire e quindi dobbiamo sempre interrogarci sul come occuparci dell'aspetto politico, dell'aspetto culturale, sociale della tematica di cui ci occupiamo oltre a fare un ottimo e bellissimo servizio nei confronti delle persone che accogliamo. Così è anche con le Istituzioni dei territori, realtà con le quali è necessario e opportuno mantenere sempre dei buoni rapporti, in particolare con le istituzioni che si occupano di salute pubblica di sanità, quindi la Regione, le ATS, le ASST. Anche i Comuni sono interlocutori importanti che noi dobbiamo curare come anche le parrocchie e tutte le altre varie istituzioni perché sono luoghi all'interno dei quali dobbiamo essere conosciuti, visti e percepiti come potenziali alleati o partner nel perseguimento di determinati obiettivi che possono essere di interesse pubblico o collettivo».

## **6. Che ruolo ha – e deve avere – secondo te la comunicazione nell'ambito del sociale? E nei confronti dell'«immaginario collettivo»?**

«Parlare di comunicazione significa ritornare a parlare un po' della nostra missione se essa è quella di promuovere e rendere esigibili i diritti di cura delle persone, dei cittadini che consumano, che abusano di sostanze, che hanno una dipendenza. Come si fa a mantenere alta l'attenzione verso questa problematica? Di certo prendendo in carico persone all'interno delle nostre comunità e dei nostri servizi, ma anche attraverso lo strumento della comunicazione che diventa davvero fondamentale

perché rende possibile creare cultura, sensibilità, attenzione nei confronti di problematiche che, molto spesso, finiscono sui giornali solo in ambito di cronaca nera, di tossicodipendenza. Anche se negli ultimi anni, è mia impressione, sta tornando abbastanza in auge il tema delle dipendenze sulle pagine della comunicazione locale o nazionale dove, però, tendenzialmente si parla di dipendenze o in termini di grave emarginazione oppure in termini di – ripeto – cronaca nera: perché c'è lo spaccio di sostanze, perché ci sono furti, perché si verificano fatti di cronaca dove il consumo di sostanze viene individuato quale elemento cruciale scatenante, perché “ci scappa il morto”, perché i figli non vengono curati da genitori che usano sostanze. Se ne parla sempre in contesti di questo tipo e invece, secondo me, sarebbe opportuno riuscire ad aumentare la capacità della cooperativa di tenere alta l'attenzione nei confronti di queste tematiche con una comunicazione più coerente con ciò che è la nostra esperienza, la nostra visione del cittadino che ha problemi di consumo, di abuso o di dipendenza. Anche perché, molto spesso, la visione nei confronti del problema delle dipendenze è una visione o *salvifica* “oh che bravi che siete, siete dei santi che si immolano per la causa, per salvare la vita a questi ragazzi che sono entrati nel tunnel della dipendenza” – ora sto enfatizzando – oppure se ne parla dei soggetti coinvolti come “dei viziosi che se la sono voluta” e quindi “se ne pagheranno le conseguenze”. In mezzo a queste due estremità attraverso le quali viene letta la dipendenza, c'è una realtà molto più semplice, molto più umana fatta di comportamenti che si possono ritrovare in qualsiasi fascia di popolazione. Sì, forse negli anni '70 la dipendenza e il consumo di sostanze erano un sintomo di emarginazione o di protesta, erano situazioni estreme, ora invece le sostanze, sia legali che illegali (alcool, psicofarmaci, droga, gioco d'azzardo patologico e altre dipendenze comportamentali che nel tempo si sono sempre più manifestate come fenomeno sociale), sono entrate di fatto nella vita quotidiana delle nostre famiglie. Tanti tra i nostri conoscenti consumano sostanze sia legali che illegali ed è, quindi, importante che vi sia attenzione nei confronti dei rischi del far diventare le sostanze una *merce di consumo* alla stregua del cellulare o di altri beni, è importante che ci sia conoscenza dei rischi e consapevolezza che è possibile incrociare nella propria vita sostanze ma che, allo stesso modo, è possibile anche uscirne o, perlomeno, esserne consapevoli e decidere di non usarle più decidendo di affrontare il



problema. Se, invece, questo uso di sostanze viene nascosto per paura che, rivelando che qualcuno dei nostri cari fa uso di sostanze, si verrà giudicati come famiglia, come genitori, come educatori, poi c'è il rischio di restare da soli a gestire una problematica che, in alcuni casi, passa dallo stadio del consumo più lieve ad un livello più alto diventando dipendenza: a quel punto è davvero difficile uscirne da soli. La funzione della comunicazione non è sdoganare il consumo di sostanze come qualcosa di normale, ma di raccontarlo come un evento della vita che non riguarda solo gli *sfigati*, non è dare un'idea della realtà della tossicodipendenza come qualcosa di lontano dalla propria quotidianità o dal proprio futuro: tutte le indagini dicono che il consumo di sostanze è diffusissimo, tutti noi conosciamo persone che usano sostanze ed è importante, quindi, aumentare la capacità di conoscere gli effetti, il perché, i meccanismi che si innestano a causa del loro utilizzo. Siamo nel 2018 e ancora oggi stupisce sempre molto il dato che racconta come ci siano persone che arrivano ai servizi di recupero e reinserimento dopo 10 – addirittura 13 – anni di *sommerso*: è come se un cardiopatico si tenesse per 13 anni i problemi al cuore. In tutte le problematiche sanitarie prima te ne occupi e meglio è».

### **7. La tossicodipendenza è a tutti gli effetti una patologia? Cosa si intende per «Diritto alla cura»?**

«Nel nostro sistema sanitario, come in quasi tutti i sistemi sanitari occidentali, la dipendenza da sostanze è stata riconosciuta da decenni come malattia, come patologia – definitiva in modi diversi e caratterizzata in diverse forme, ma comunque riconosciuta malattia. Spesso, però, ancora oggi non viene considerata alla stregua delle altre, viene vista come un po' strana, diversa, come una conseguenza di scelte consapevoli delle persone che se la sono cercata e che, quindi, devono pagare con il conseguente concetto del “perché dovrebbe pagare la società se è colpa sua?”. Si tratta di uno stigma ormai consolidato che, però, non si applica ad altri casi quali, ad esempio l'obesità: di una persona obesa si pensa che possa aver avuto un problema di alimentazione che non la espone eccessivamente al rischio di essere etichettata e stigmatizzata con un “se l'è cercata”. Ed è giusto così, secondo me, perché nella vita di tutti possono capitare cose che magari sono anche frutto di comportamenti non corretti ma che si possono risolvere con cure adeguate

senza perdersi in pregiudizi. Per queste situazione, infatti, il sistema sanitario riconosce il diritto di cura, siamo in un sistema in cui il welfare è universale e viene stabilito a livello politico: sono i nostri decisori politici del mondo occidentale ad aver decretato che queste patologie possano essere curate attraverso la spesa pubblica e quindi attraverso le tasse. Mentre la tossicodipendenza viene spesso stigmatizzata, vista come una problematica personale e individuale, c'è molto da fare perché il tema dell'*aggancio precoce*, per individuare al più presto una patologia in modo da poterla curare più efficacemente, si applichi anche al mondo delle dipendenze. Dovrebbe essere così ma non lo è: vuoi perché nella tossicodipendenza il consumo è legato a situazioni di illegalità e quindi fa gioco agire di nascosto, ma anche perché c'è ancora questa idea che se si decide coscientemente, si può smettere in qualsiasi momento, che è tutta *questione di volontà*. Sì, vero, c'è anche quella, ma è necessario considerare che è anche una questione, quella delle dipendenze, che si innesta a livello *psico-bio-chimico* nella persona e che genera una serie di meccanismi per cui non è facile uscirne solo attraverso la volontà di guarire. Sarebbe importante, anche in termini di comunicazione, consegnare anche alla popolazione generale e non solo agli addetti ai lavori, tutta una serie di concetti che aiuterebbero l'emersione del fenomeno e l'aggancio precoce: queste consapevolezza aiuterebbero le persone a non vergognarsi del consumo di sostanze, a parlarne e trovare persone che possano aiutarli a non farsi troppo male».

## **8. È utile «toccare il fondo» o è meglio fermarsi prima?**

«Un altro concetto che, nelle dipendenze, è sempre stato in voga è che al tossicodipendente “bisogna fa toccare il fondo”, deve “sbatterci la faccia” prima di potersi *redimere* e quindi, se è tuo figlio, “buttalo fuori di casa, fallo stare peggio”. Io penso che, quando uno tocca al fondo, alcune volte ci rimane e non è più capace di rialzarsi. Sarebbe meglio, quindi, prenderlo in tempo quando ancora ha una serie di opportunità per riprendere la propria vita e cambiarla. Anche per questo è importante che passino alcuni messaggi anche a livello di opinione pubblica perché, è vero, noi specialisti dobbiamo entrare in questa ottica e continuare a lavorare così, ma non è sufficiente. Quelle persone che arrivano dopo 10 o più anni di problemi

non rivelati, da soli senza aver mai potuto parlarne con qualcuno, senza essere mai stati aiutati a *problematizzare*. Bisognerebbe investire anche in tutte le attività di riduzione del danno per evitare il dilagare di queste problematiche, ecco perché, fin dagli dai primi anni '90, abbiamo scelto di stare vicini, con i nostri educatori, alle persone che consumavano sostanze, a quelli che non avevano ancora deciso di smettere proprio nell'ottica di aiutarli a farsi meno male, dare loro informazioni e indicazioni su come evitare di ammalarsi di patologie quali l'AIDS, le epatiti, di incorrere in situazioni che avrebbero peggiorato la loro vita. Questa attività è fondamentale e va alimentata e fatta conoscere. Molto spesso i nostri operatori vengono visti come quelli che distribuiscono siringhe, quindi confusi con qualcuno che *promuove* l'uso di sostanze quando, in realtà, la funzione è proprio di evitare che le persone arrivino sul "fondo del barile". Questi sono comunque cittadini italiani e hanno diritto anche loro a poter usufruire di cure per quella che è la loro condizione. Noi stiamo agendo quella funzione».

## **9. Quali sfide riserva il futuro per la cooperativa di Bessimo e per il mondo del sociale in generale?**

«Il fenomeno delle dipendenze, come tutti i fenomeni sociali, è in continuo cambiamento e ci chiede, quindi, di continuare a restare al passo con le nostre attività di riduzione del danno e con quelle di monitoraggio dei territori – attività vitali – per capire cosa stia cambiando e come. Cito, ad esempio, un fatto avvenuto circa 4 anni fa quando, i nostri operatori del servizio strada di Cremoma, ci hanno segnalato di essere entrati in contatto con un gruppetto di minorenni (maschi e femmine) che usavano eroina inizialmente fumandola ma poi anche iniettandola con la siringa. Queste persone, da Cremona, andavano a procurarsela nell'area dietro a Rogoredo, la stazione ferroviaria di Milano, nota per il bosco frequentato da tossici e spacciatori: i nostri operatori hanno preso il treno e sono andati là a conoscere il fenomeno. Questo accadeva più o meno 4 anni fa. Oggi il problema dell'eroina è tornato a far parlare di sé e Rogoredo è sulle cronache nazionali e sulla bocca di tanti. Noi già 4 anni fa siamo riusciti ad individuare una problematica esemplare per spiegare ciò che dicevo del continuo cambiamento dei fenomeni sociali ai quali dobbiamo mantenerci sempre attenti

A livello di servizi e a livello Regionale si sta lavorando, da un paio di anni, all'avvio di una sperimentazione sul gioco d'azzardo patologico e sulla cura delle persone coinvolte. Lo scorso anno il sistema sanitario nazionale ha messo nei LEA – Livelli Essenziali di Assistenza - anche la cura residenziale e semi residenziale dei giocatori d'azzardo e Regione Lombardia avvierà, nei prossimi mesi, una sperimentazione di strutture, di servizi dedicati a questa problematica per la cura residenziale e semi residenziale. Fino ad oggi la cura del giocatore d'azzardo era consentita e pagata solo a livello ambulatoriale, in futuro sarà possibile anche curare persone che hanno necessità di essere curati in una dimensione di accoglienza residenziale e semi residenziale.

Un'altra tematica alle quale penso che in futuro dovremmo prestare attenzione è quella relativa al carcere: già da molti anni frequentiamo gli istituti penitenziari di Brescia, Bergamo, Cremona e Mantova e lo facciamo sempre con un'attenzione particolare alle dipendenze anche se poi, quando entri in un ambiente carcerario, ti scontri con tutte le problematiche delle persone che vivono lì. Si tratta di un ambiente dove i diritti di cura delle persone non sono così legittimati, così usufruibili. Le persone spesso entrano in carcere in astinenza e non hanno la possibilità di avere il metadone e quindi si devono fare l'astinenza da soli, libertà della quale, al contrario, chi non è recluso può godere ed è per questi motivi che il carcere è un altro luogo dove cercare di portare queste nostre opportunità di servizi. Un altro tema è la *disintossicazione sanitaria*: arrivano sempre più persone in comunità che stanno male dal punto di vista della carenza di sostanze, che non sono stabilizzate dal punto di vista chimico. Magari per l'abuso di sostanze, magari per problematiche psichiatriche, entrano persone molto scompensate e che non sono in grado di reggere una dimensione come quella della vita comunitaria e quindi ritengo che, in certa misura, sarebbe necessario riuscire a sviluppare maggiormente precondizioni atte a favorire l'inserimento nei percorsi residenziali. A livello interno, dato che siamo una cooperativa composta da più di 200 persone dislocate su 4 province con evidenti dimensioni quantitative e logistiche ampie, dobbiamo sviluppare sempre più la capacità di mantenerci collegati, di tenere unite le varie parti e quindi i vari ruoli. Dobbiamo riuscire a fare in modo che non ci siano solo bravi coordinatori, responsabili del loro servizio, ma persone che devono anche aiutare la cooperativa a restare tale, sempre in sinergia con le altre parti: la

cooperativa non è solo il mio servizio, ma l'insieme di tutti i servizi, di tutte le attività che la cooperativa svolge.

Penso anche sia importante riprendere, come cooperativa, la capacità di agire un ruolo politico, di comunicazione, di cultura sui territori in cui siamo: questo passa attraverso i servizi che devono diventare maggiormente visibili anche grazie alla comunicazione che, con i suoi strumenti, può riuscire a dare maggiore visibilità a tutti questi aspetti.

Un altro aspetto che ritengo sia molto importante è quello legato al tema “casa e del lavoro”: le persone delle quali ci occupiamo all'interno dei nostri servizi, oltre ad avere un bisogno clinico di cura relativamente alla specifica problematica di dipendenza, sono persone che, finito il percorso, non hanno risorse economiche, non hanno relazioni e nemmeno competenze lavorative per rientrare automaticamente nel mondo del lavoro. Per evitare che queste persone, finito il percorso, ritornino nella loro condizione di emarginazione è importante mettere meglio a fuoco uno o più aiuti per favorire il rientro di queste persone. La triade “casa – lavoro – reddito” è qualcosa a cui dovremmo porre attenzione particolare perché, banalmente, possiamo fare anche un ottimo lavoro di cura della dipendenza ma, se poi la persona non ha risorse per vivere, un tetto sotto il quale dormire e non ha un lavoro per tornare ad avere un dignità individuale e professionale, rischia di tornare da dove l'abbiamo preso all'inizio. Questo contempla l'integrazione forte con tutto il mondo del sociale e della società perché noi non possiamo diventare “cliniche di cura della dipendenza”: noi ci occupiamo di un problema specifico delle persone che, però, di problemi ne hanno anche altri relativi al lavoro, alla casa, ai figli e noi dobbiamo aiutare le persone a usufruire anche dei servizi che non dobbiamo per forza erogare noi: nelle politiche attive del lavoro ci sono cooperative ed enti che se ne occupano e noi dobbiamo aiutare i nostri utenti a entrare in contatto con queste realtà».

## **10. Bisogna essere portati per lavorare in questo settore o tutti possono farlo?**

«Possono farlo quelli che desiderano farlo, cioè quelli a cui interessa entrare in una dimensione del lavoro dove – parlo di educatori – si sta a contatto con l'utenza. In

questo caso devi avere un interesse, una passione, una curiosità per entrare, devi saper costruire delle relazioni che lascino un po' il segno, conoscere capire ed entrare nelle storie delle persone senza avere l'illusione di cambiare nessuno perché, anche se il nostro lavoro viene visto come una *missione* o come un qualcosa di *salvifico*, è un "mettersi in relazione" con persone che hanno delle difficoltà, persone fragili che fanno fatica a vivere senza sostanze – legali o illegali – e per questo ci deve essere il desiderio, la volontà, il piacere di cercare aiutare queste persone a fare un po' chiarezza nella loro vita e aiutarli a decidere e a mantenere le decisioni migliori per la loro vita. Il nostro ruolo non va confuso con qualcosa di salvifico perché noi non salviamo nessuno, ci mettiamo a fianco a queste persone, facciamo con loro un pezzo di strada e, nel fare questo pezzo di strada, possono passare, maturare, chiarirsi, venire alla luce, potenzialità, risorse opportunità evolutive per la persona e queste possono essere percorse, sviluppate e possono avere anche il risultato di migliorare un po' la qualità della vita delle persone».

*Intervista a cura di Francesco Vassalli. Tratta dalla tesi di laurea «La comunicazione nella cooperazione sociale: il caso della Cooperativa di Bessimo Onlus» - 2019*